



Il pensiero dello statista, dello scrittore Yehoshua e del politologo Avineri sul cinquantenario dello Stato ebraico

Peres: scommetto sul futuro

L'ex premier laburista: «Indietro non si torna»

«Benjamin Netanyahu ha vinto un'elezione. Ma non riuscirà a riportare indietro le lancette del tempo. La pace non ha alternative. Gli accordi di Oslo hanno avviato un processo irreversibile. Scommetto sul futuro Shimon Peres. L'ex primo ministro laburista e premio Nobel per la pace non abbassa la guardia. La ferita della sconfitta elettorale del maggio '96 brucia ancora. Ma le ragioni della speranza sono più forti di quel senso diffuso di inquietudine che avvolge la celebrazione dei 50 anni della fondazione dello Stato degli ebrei».

A settantacinque anni, «Shimon l'idealista» chiede a Israele e a se stesso una sola cosa: vincere l'ultima battaglia, quella più importante: la «battaglia» della pace. Dopo ripetuti tentativi, riusciamo a «strappargli» alcuni minuti al telefono. Ha poco tempo a disposizione, in calendario ha un incontro con Yasser Arafat: «L'unico modo per salvaguardare l'ebraicità, il carattere democratico, d'Israele - dice - è riconoscere il diritto dei

palestinesi ad uno Stato». L'Israele che festeggia i suoi primi cinquant'anni è un Paese sospeso tra passato e futuro, tra tradizione e modernità, orgoglioso di una democrazia solida, e senza eguali in Medio Oriente, ma condizionato da una sicurezza in perenne emergenza: un Paese che esprime la propria vitalità anche rimettendosi in discussione, interrogandosi sulla propria identità, portando all'estremo le sue contraddizioni interne: «Anche così - osserva ancora Peres - si manifesta il bene più prezioso che abbiamo preservato in questo primo, sofferto, mezzo secolo della nostra storia nazionale: la natura democratica della nostra società, dello Stato».

Indietro non si torna, ribadisce Shimon Peres. E la sua affermazione viene condivisa da uno dei più apprezzati scrittori israeliani contemporanei: Abraham Bet Yehoshua. Sarà lui, domani, a tenere il discorso ufficiale per il 50° anniversario della creazione d'Israele. «Non ho mai risparmiato critiche alla politica dell'attuale governo»

dichiara all'Unità Yehoshua. Il rilancio degli insediamenti ebraici nei Territori, ad esempio, rischia di rendere esplosiva una situazione già fortemente deteriorata. E tuttavia resto convinto che la pace sia solo una questione di tempo». Yehoshua ricorda gli anni della demonizzazione dei palestinesi, quando invocare un dialogo con l'Olp era considerato un tradimento, un crimine. «Quei tempi oscuri sono definitivamente superati - prosegue lo scrittore - Sia chiaro: la strada della pace non è in discesa. Ma è tracciata, e questo è quello che più conta. Nessuno può cancellare nella memoria collettiva la stretta di mano tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. Un gesto simbolico più importante degli stessi accordi sottoscritti. Oggi, perfino Netanyahu deve discutere con Arafat del ritiro dalla Cisgiordania, e la stessa costituzione di un'entità statale palestinese non è più un tabù». Un'acquisizione importante, ma che non «pacifica» Israele. Tutt'altro. «Per decenni - annota il professor Shlomo

Umberto De Giovannangeli

Avineri, il più autorevole politologo israeliano - l'esistenza di un nemico esterno è servita come «collante» per tenere unita una società sempre più frammentata al proprio interno». «Ora - conclude il professor Avineri - quel «collante» non regge più. I palestinesi non sono più uno spauracchio contro cui fare fronte. Israele deve ricercare al suo interno, tra i mille segmenti sociali ed etnici che lo compongono, le ragioni dell'unità». Un nuovo patto tra i 900 mila russi immigrati negli ultimi due anni (il 20% della popolazione), gli ebrei originari dei Paesi arabi (i sefarditi), quelli provenienti dall'Occidente, il milione di arabi israeliani... Un patto tra laici e religiosi che scongiuri una guerra civile strisciante. Una sfida che Israele può vincere, sostiene Yehoshua, «ma solo se riuscirà a non infangare la sua storia, una storia esaltante, costringendo un altro popolo, quello palestinese, all'esilio. Senza libertà, senza speranza».



Un soldato israeliano controlla i territori palestinesi a Hebron

Celebrazioni

Chiuse Gaza e Cisgiordania

Israele ha deciso la chiusura di Cisgiordania e Gaza per le celebrazioni del 50esimo anniversario della fondazione dello Stato ebraico. Il provvedimento, annunciato dall'esercito e che impedirà a migliaia di palestinesi di entrare in Israele, scatterà da questa sera, quando iniziano le ventiquattr'ore di commemorazione per i soldati caduti per la causa, e resterà in vigore fino a sabato sera a conclusione dei festeggiamenti per l'indipendenza. Gli accordi interinali con i palestinesi prevedono un'esenzione dal provvedimento per il personale medico e diplomatico. La radio israeliana ha riferito che per prevenire eventuali attacchi terroristici è stato rafforzato il dispositivo di sicurezza.

Teatro dell'Opera

Serata di gala a Roma

In occasione dell'anniversario dell'indipendenza d'Israele, giovedì prossimo alle ore 20.45, al Teatro dell'Opera di Roma, si terrà una serata di gala. L'evento avrà luogo alla presenza del Presidente del Senato Nicola Mancino - in rappresentanza del Presidente della Repubblica - del Sindaco di Roma Francesco Rutelli, dell'Ambasciatore d'Israele Yehuda Millo e di altre autorità italiane.

I rabbini

Irritati per le ballerine

Sono rimasti «sconvolti e scandalizzati» dalla performance delle ballerine del complesso Bat Sheva gli spettatori religiosi che la scorsa notte hanno assistito in uno stadio di Gerusalemme alle prove generali delle cerimonie per il 50° anniversario della indipendenza di Israele. Lo spettacolo sarà rappresentato stasera. Il quotidiano religioso «Hazofe» lamenta l'offesa recata dalle ballerine che iniziano uno sketch vestite da ebrei timorati e lo concludono mentre indossano solo delle canottiere. Di fronte al coro di proteste l'organizzatore Shmueli ha replicato che forse oggi il balletto non ci sarà. Nei giorni scorsi Shmueli ha già annullato dalla cerimonia l'imitazione del rabbino Ovadia Yosef (leader spirituale dello «Shas») fatta dal comico Tuvia Zafir.

La sua è una visione estremamente pessimista del presente di Israele. «Pessimista? No, direi realista. Ma per fortuna c'è anche un'altra Israele, almeno la metà del Paese, ed è quella quella che ha pianto Yitzhak Rabin e che non ha cancellato il suo insegnamento. È l'Israele che resiste al fondamentalismo ebraico, che si batte per il dialogo con i palestinesi e crede nella possibilità di una convivenza pacifica di due Stati e due popoli in questa fetta di terra. È l'Israele che spera di poter vivere in un Paese in pace, un «Paese normale».

[U.D.G.]

L'INTERVISTA

«C'è poco da festeggiare se guardo al Paese di oggi»

Shulamit Aloni: Netanyahu mi fa paura

ROMA. È il simbolo dell'Israele laica, che crede nel dialogo e aborrisce il fanatismo religioso. Per questo è diventata il nemico «numero uno» degli oltranzisti della destra ebraica che l'hanno più volte minacciata di morte. È Shulamit Aloni, 69 anni, ex ministra nei governi guidati da Yitzhak Rabin e Shimon Peres, leader storica della sinistra sionista, fondatrice di «Peace Now».

Lo Stato d'Israele festeggia i suoi cinquant'anni. Mezzo secolo dopo, cosa è rimasto degli ideali che guidarono l'azione dei pionieri del sionismo?

«La sua domanda mi costringe a un lungo viaggio a ritroso nel tempo. Allora avevo 17 anni e combattevo sul fronte di Gerusalemme nelle file del Palmach (le milizie del partito socialista, ndr.). Ricordo la speranza che ci animava, dandoci la forza per combattere un nemico che ci sovrastava sul piano numerico e degli armamenti. Prima di quel 14 maggio 1948 eravamo un popolo di profughi; ma quei profughi avevano combattuto per realizzare un sogno «impossibile». E avevano vinto, dando vita al loro Stato, lo Stato degli ebrei. L'orgoglio per quella conquista resiste al tempo ed è vivo ancora oggi. Israele è uno Stato indipendente, e sta in ciò la vittoria dei pionieri del sionismo. E tuttavia...»

Tuttavia, signora Aloni?

«Se guardo al mio Paese oggi, mi di-

co: Shulamit, c'è davvero ben poco da festeggiare. Certo, abbiamo l'esercito più forte del Medio Oriente. Ma giustizia e pace non si garantiscono con le armi. Cinquant'anni fa a vincere fu un popolo di vittime. E da questa condizione riuscimmo a trarre la nostra forza. Sapevamo di essere nel giusto. Oggi, nonostante la nostra forza militare, siamo più deboli. Moralmente, politicamente. Perché ci siamo trasformati in un popolo che opprime un altro po-



polo: quello palestinese. E tutto questo senza alcuna valida ragione».

L'attuale primo ministro, Benjamin Netanyahu, è di tutt'altro avviso.

«Netanyahu è un irresponsabile. Ha vinto le elezioni strumentalizzando le stragi compiute dai terroristi palestinesi di Hamas, cavalcando la paura e vendendo un'illusione: la sicurezza a costo zero».

Un'illusione?

«Certamente. Non esiste una pace senza contropartite. Perché la nostra

sicurezza e il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione sono le due facce di una stessa medaglia. Quella di una pace giusta. Netanyahu agita la questione della sicurezza ma alla base della sua azione di governo c'è quell'ideologia della «Grande Israele» propria della destra ebraica».

Netanyahu sciovinista?

«La risposta è nei suoi scritti e nelle sue scelte politiche. Netanyahu è da sempre un tenace assertore del revisio-

so di pace? «Devastanti. In due anni di governo ha portato il negoziato sull'orlo del baratro. La sua politica intransigente, il suo rifiuto di dare piena attuazione agli accordi di Oslo, il rilancio della colonizzazione ebraica nei Territori, hanno indebolito la leadership moderata di Arafat e rafforzato i gruppi radicali palestinesi. Non solo. In due anni, Netanyahu è riuscito ad avvelenare le relazioni con quei leader arabi, quali re Hussein di Giordania e il presidente egiziano Hosni Mubarak, che si erano spesi per il dialogo con Israele. Per non parlare poi dei pessimi rapporti con l'attuale amministrazione Usa. Sì, l'Israele di Netanyahu mi fa paura. Mi fa paura la sua chiusura, il disprezzo verso il diverso da sé, la demonizzazione dell'Arabo, percepito come un nemico mortale. Temo il fanatismo nazionalista e religioso di chi si sente superiore, investito di una Missione da portare a termine, di chi comprende solo il linguaggio della forza. Non è questa l'Israele per cui ho combattuto, l'Israele in cui continuo a credere».

Questo per ciò che concerne i rapporti con i palestinesi. E al suo interno, cosa è oggi Israele?

«Un Paese diviso, dalle «mille tribù», che s'interroga con angoscia sulla propria identità. Un Paese dove crescono le disuguaglianze sociali, i particolarismi, dove il senso dell'appartenenza non è più dato dal sentirsi «israeliano» ma dalla propria appartenenza ad un gruppo etnico o religioso. Soprattutto, Israele è oggi un Paese in cui è sempre più pervasivo il potere degli ultrareligiosi. Costoro, forti del peso decisivo

Con quali conseguenze sul proces-

so di pace?

«Devastanti. In due anni di governo ha portato il negoziato sull'orlo del baratro. La sua politica intransigente, il suo rifiuto di dare piena attuazione agli accordi di Oslo, il rilancio della colonizzazione ebraica nei Territori, hanno indebolito la leadership moderata di Arafat e rafforzato i gruppi radicali palestinesi. Non solo. In due anni, Netanyahu è riuscito ad avvelenare le relazioni con quei leader arabi, quali re Hussein di Giordania e il presidente egiziano Hosni Mubarak, che si erano spesi per il dialogo con Israele. Per non parlare poi dei pessimi rapporti con l'attuale amministrazione Usa. Sì, l'Israele di Netanyahu mi fa paura. Mi fa paura la sua chiusura, il disprezzo verso il diverso da sé, la demonizzazione dell'Arabo, percepito come un nemico mortale. Temo il fanatismo nazionalista e religioso di chi si sente superiore, investito di una Missione da portare a termine, di chi comprende solo il linguaggio della forza. Non è questa l'Israele per cui ho combattuto, l'Israele in cui continuo a credere».

Questo per ciò che concerne i rapporti con i palestinesi. E al suo interno, cosa è oggi Israele?

«Un Paese diviso, dalle «mille tribù», che s'interroga con angoscia sulla propria identità. Un Paese dove crescono le disuguaglianze sociali, i particolarismi, dove il senso dell'appartenenza non è più dato dal sentirsi «israeliano» ma dalla propria appartenenza ad un gruppo etnico o religioso. Soprattutto, Israele è oggi un Paese in cui è sempre più pervasivo il potere degli ultrareligiosi. Costoro, forti del peso decisivo

che hanno nel mantenere in vita l'attuale coalizione di governo, stanno imponendo - a cominciare dal sistema educativo - la loro visione chiusa dello Stato e della società. I fautori di «Eretz Israel» non rappresentano solo una grave minaccia per la pace ma minano le stesse fondamenta democratiche dello Stato. Abbiamo combattuto per costruire una democrazia, l'unica in tutto il Medio Oriente. Non dobbiamo permettere che venga messa a repenta-

«Una nazione divisa dove crescono le disuguaglianze sociali»

glio dai fautori di uno Stato teocratico ebraico. Lei mi chiedeva dei valori che ispirarono i fondatori dello Stato d'Israele: ebbero, uno dei più importanti era il rigetto di ogni discriminazione sociale, etnica, religiosa. Oggi, invece, in Israele troppe persone vengono discriminate in base alla razza, alla fede religiosa, alla nazionalità, al sesso».

Come ministro dell'Istruzione nel governo Rabin, lei avanzò una proposta che scatenò forti polemiche in Israele: sospendere le visite degli studenti israeliani ad Auschwitz e negli

altri campi di sterminio nazisti. A distanza di alcuni anni, è ancora di quell'avviso?

«Sì. Vede, non dimenticare la tragedia della Shoah è un dovere morale. E non solo per il rispetto della memoria delle vittime ma anche per ricordare alle giovani generazioni che il rinascere di movimenti razzisti e antisemiti è un pericolo tutt'altro che scongiurato. Ciò che volevo denunciare è l'uso strumentale fatto dalla destra israeliana dell'Olocausto. Essere state vittime del più efferato crimine contro l'umanità che la Storia conosca, non può voler dire chiedere al mondo di chiudere gli occhi verso le ingiustizie compiute da Israele nei confronti dei palestinesi nei Territori. Trovo vergognoso questo uso politico della Shoah».

La sua è una visione estremamente pessimista del presente di Israele.

«Pessimista? No, direi realista. Ma per fortuna c'è anche un'altra Israele, almeno la metà del Paese, ed è quella quella che ha pianto Yitzhak Rabin e che non ha cancellato il suo insegnamento. È l'Israele che resiste al fondamentalismo ebraico, che si batte per il dialogo con i palestinesi e crede nella possibilità di una convivenza pacifica di due Stati e due popoli in questa fetta di terra. È l'Israele che spera di poter vivere in un Paese in pace, un «Paese normale».

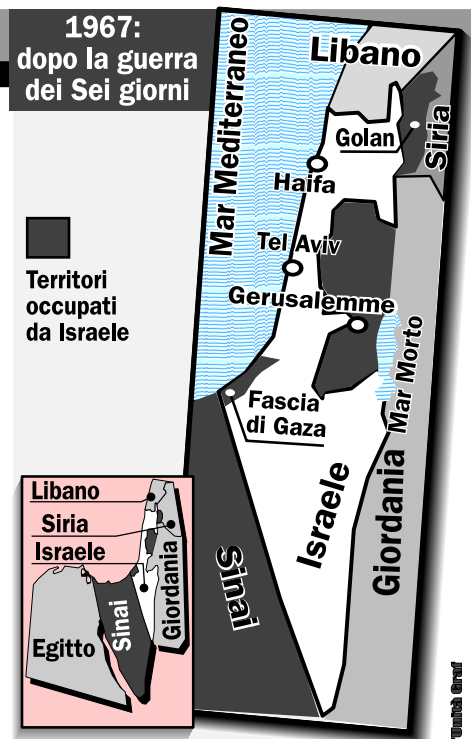
1974. Gennaio-febbraio. Gli israeliani si ritirano dalle loro posizioni in Egitto. 11 aprile. Si dimette il governo presieduto da Golda Meir. Itzhak Rabin forma il nuovo governo.

1975. 10-11 novembre. L'Assemblea generale dell'Onu vota una risoluzione che definisce il sionismo una forma di razzismo».

1977. 17 maggio. Dopo 27 anni, i laburisti perdono il potere, che passa alla destra del Likud, il partito di Menahem Beghin. Il 19 novembre, dello stesso anno, a Gerusalemme, il presidente egiziano Anwar el Sadat propone una pace «giusta e duratura».

1978. 14 marzo. L'esercito israeliano occupa una zona definita «di sicurezza» nel Libano del sud.

Settembre '78 - maggio '79. Negoziati di Camp David, tra il presidente americano Jimmy Carter, Begin e Sadat. Trattato di pace tra Israele e



Egitto, ritiro israeliano dal Sinai.

1981. Il 6 ottobre viene assassinato il presidente Sadat.

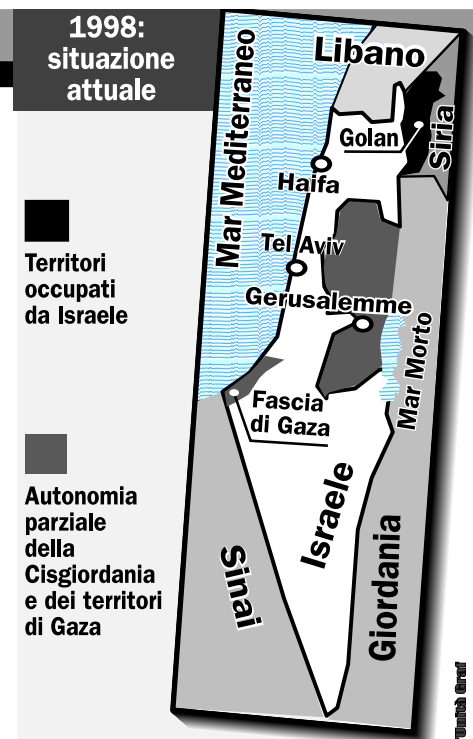
Aprile 1982. Il 25 Israele restituisce l'ultima parte del territorio occupato del Sinai all'Egitto.

Maggio 1982. Le truppe israeliane invadono il Libano fino a Beirut. Ritiro parziale dopo due anni. Nel giugno sono i fedayin palestinesi ad affrontare i carri armati israeliani. Inizia in Libano l'operazione «Pace in Galilea». 21 agosto -17 settembre, ritiro dei 14.500 guerriglieri palestinesi da Beirut ovest. 16-17 settembre. Massacro di Sabra e Chatila.

1984. 13 settembre. Shimon Peres diventa primo ministro.

1986. Nel rispetto dell'accordo dell'alternanza Shamir succede a Peres alla testa di un governo di grande coalizione.

1987. Nei territori occupati inizia l'Intifada.



1988. Il leader palestinese Yasser Arafat riconosce di fatto l'esistenza di Israele.

1990. 13 - 20 marzo. Crisi di governo. Il primo ministro Rabin destituisce il vice primo ministro Shimon Peres.

1991. 18 gennaio. Scoppia la Guerra del Golfo, missili iracheni colpiscono Israele.

1993. Stretta di mano a Washington tra il premier israeliano Rabin e Arafat, sull'accordo di Oslo appena concluso per l'autonomia palestinese.

Maggio 1994. Dopo 27 anni di esilio, Arafat ritorna a Gaza.

Ottobre 1994. Il 26, trattato di pace tra Israele e Giordania.

1995. Il 4 novembre Rabin viene assassinato da un estremista ebreo.

1996. Il 29 maggio, Netanyahu diventa primo ministro. Dieci mesi dopo, si blocca il processo di pace avviato con gli accordi di Oslo.